

## Appunti in margine ai primi testi editi dal Centro di studi filologici sardi

*Giuseppe Frasso*

L'occasione ufficiale dell'incontro sta nella presentazione dei primi sei volumi, editi in modo sobrio e elegante dalla Cooperativa Universitaria Editrice Cagliariitana e tutti datati «agosto 2002», pubblicati per cura del Centro di studi filologici sardi. Di tali volumi dunque si dovrà, innanzi tutto, rendere conto, non omettendo di premettere alcune indicazioni di carattere generale. Varrà infatti la pena di ricordare che i libri sono costruiti secondo, diciamo così, un modello fisso: introduzione di carattere storico; illustrazione, quando necessario, delle prerogative linguistiche del testo; essenziale discussione filologica (in linea di massima ci si trova in presenza, per ora, di situazioni unitestimoniali o, comunque sia, non inseribili in uno schema lachmanniano) che può sfociare anche in un apparato, giustamente collocato a piè di pagina (e non, per fortuna, alla fine dell'opera, come spesso purtroppo avviene), dove si dà conto delle eventuali correzioni apportate al testo; glossario, indici onomastici e toponomastici. E sottolineo questi elementi perché la struttura che governa ogni libro lascia capire che alle spalle c'è stata una ampia riflessione, intesa a inserire ciascun volume entro un quadro progettuale preciso, sottraendo l'attività editoriale a quella sorta di avventurosa casualità (magari anche mossa da sincero entusiasmo) che può segnare iniziative come questa, dove, assai di sovente, solo l'inizio è noto.

I volumi sono articolati in due sezioni: «Testi e documenti» e «Scrittori sardi»<sup>1</sup>; nell'insieme i sei libri coprono un arco di tempo molto

<sup>1</sup> Sarebbe stato utile avere, entro le due serie, anche una numerazione dei volumi.

ampio: dal sec. XII agli inizi del XIX. La sezione «Testi e documenti» annovera, per ora, soltanto l'edizione del *Condaghe di Santa Maria di Bonàrcado*, a cura di Maurizio Viridis<sup>2</sup>; il condaghe, pubblicato in modo eccellente, «raduna la registrazione di atti e memorie relative alla vita del monastero benedettino camaldolese di Bonàrcado [a Nord-Est di Oristano], dipendente dalla badia camaldolese di San Zenone di Pisa – e non quindi direttamente dalla casa madre di tale ordine monastico... Le registrazioni contenute nel... condaghe abbracciano un arco cronologico che parte... dalla data di fondazione dell'abbazia camaldolese di Bonàrcado, da ascriversi intorno al 1100... per giungere fino alla metà del XIII secolo» (p. XIII)<sup>3</sup> Inutile insistere, perché dovrebbe essere nota, sull'utilità fondamentale, per la storia sarda in generale e per la storia della lingua sarda, di materiali come questi.

La sezione «Scrittori sardi» può ritenersi idealmente aperta dalla più antica opera letteraria (almeno in senso lato) in lingua sarda a tutt'oggi nota, dall'edizione cioè di A. Cano, *Sa vitta et sa morte, et passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, curata da Dino Manca<sup>4</sup>. Si tratta di un poemetto agiografico di 1096 vv. che narra le vicende dei martiri turritani; conosciuto in un unico esemplare a stampa che risale al 1557, l'opera dovrebbe essere stata scritta da Antonio Cano che resse l'arcidiocesi di Torres dal 1448 al 1476; merita sottolineare che l'apparato che accompagna il testo è positivo e riporta le lezioni, accettate e rifiutate, dell'ed. Wagner e dell'ed. Alziator; anche merita sottolineare che men-

<sup>2</sup> Ma, al momento della stesura definitiva di queste pagine (febbraio-marzo 2004), il numero dei volumi è cresciuto di tre unità, tutte edite tra settembre e ottobre 2003: *Innocenzo III e la Sardegna*, ed. critica e commento delle fonti storiche a c. di M.G. SANNA; *Il registro di San Pietro di Sorres*, introduzione storica di R. TURTAS, ed. critica di SARA S. PIRAS e GISA DESSI; *Il condaghe di San Michele di Salvennor*, ed. critica a c. di P. MANINCHEDDA e A. MURTAS.

<sup>3</sup> Sarà da tener presente che delle CXCIX pp. della introduzione ben centonove sono dedicate – come è necessario in questi casi – all'analisi linguistica e che il glossario si estende da p. 141 a p. 322.

<sup>4</sup> Si vedano la recensione di E. BARBIERI, *Libri e biblioteche*, "Il Domenicale", a. 2, n. 25, 21 giugno 2003, p. 5.

tre una traduzione in italiano corre a piè di pagina, in appendice viene stampata la *Passio sanctorum martyrum Gavini, Proti et Ianuarii* a c. di G. Zichi<sup>5</sup>.

A essa si potrebbe far seguire, nel rispetto della successione temporale, *Il libro sardo della confraternita dei disciplinati di Santa Croce di Nuoro*, a cura di Giovanni Lupinu; il *Libro* è trasmesso da un codice nuorese di 87 ff. che «documenta l'esistenza e l'attività della locale confraternita di Santa Croce, fondata dal gesuita sassarese Giovanni Vargiu» e rappresenta «il più antico libro confraternale in sardo pervenutoci [1579], più antico anche, come redazione materiale, di quello di Nule» (p. XV); con ogni probabilità giunto dalla penisola, scritto originariamente in italiano e in latino, il libro venne poi tradotto in sardo. Il codice non viene edito nella sua interezza; vengono pubblicati l'*Officium* della disciplina, l'*Officium mortuorum*, alcune preghiere, la lettera di approvazione della confraternita di Santa Croce di Nuoro da parte del vescovo di Alghero Andrea Baccallar, nuove preghiere e benedizioni e, infine, i capitoli della confraternita. La scelta di pubblicare circa i tre quarti del manoscritto si fonda sul fatto che quanto viene edito è, nella sostanza, omogeneo e cronologicamente abbastanza compatto, a differenza delle sezioni tralasciate (più o meno gli ultimi trenta ff. del codice), in parte vergate nel settecento. L'editore propone di riconoscere nella lingua del testo «una lingua paraliturgica stratificata che s'incanala nell'alveo del cosiddetto "logudorese illustre" . . . : tuttavia, il carattere speciale del testo, una traduzione, accentua in modo vistoso una componente italiana non integrata di fonetica, lessico e sintassi, mentre la componente iberica è al confronto esigua» (p. XLII). Nella "Nota al testo", oltre alla esplicitazione dei consueti interventi di normalizzazione, Lupinu, molto opportunamente fornisce un elenco completo dei termini sardi scritti in modo abbreviato sul manoscritto (pp. L-LIV); inoltre

<sup>5</sup> *Passio sanctorum martyrum Gavini, Proti et Ianuarii* a c. di G. ZICHI, Sassari, Chiarella, 1989.

correda il testo medesimo con un apparato dove vengono registrate le lezioni migliorative rispetto al ms. di Nuoro tradite dal codice di Nule – che appartiene, pur non essendo privo di tratti propri, alla medesima tradizione di quello Nuoro –. Le caratteristiche del *Libro* indurrebbero a sottolineare che la sua collocazione più appropriata sarebbe stata nella serie «Testi e documenti» piuttosto che in quella «Scrittori sardi»; in verità, seppur con giusta cautela, Giovanni Lupinu suggerisce che alle spalle della redazione italiana del libro confraternale possa esserci il gesuita Vargiu, cui sarebbe forse toccato «un ruolo attivo non soltanto nella promozione dell'attività della compagnia di Santa Croce di Nuoro, secondo quanto è affermato esplicitamente nel testo, ma anche nella stesura del suo libro confraternale: ciò vale per la determinazione dei contenuti ma, possibilmente, anche per la forma linguistica assunta dal documento a noi giunto» (p. XLV). Anzi Lupinu avanza un'altra allettante ipotesi; «si potrebbe pure ipotizzare, in maggior grado di alea, che anche la traduzione del testo italiano in logudurese sia maturata in quest'ambiente, ad opera del Vargiu o di un'altra personalità legata allo stesso ordine religioso. Mentre a Sassari e nei suoi dintorni [da dove la tradizione settentrionale dei disciplinati sardi prese avvio] continuava a essere usato l'antico dettato italiano del testo confraternale... allorché ci si spinse verso il centro dell'isola si dovette rendere necessaria una traduzione in sardo» (pp. XLV-XLVI).

Di cronologia più bassa, ma di non minore interesse sono invece *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* di Giuseppe Cossu (1739-1811) e *Le piante* di Domenico Simon (1758-1829), opere entrambe editate per cura di Giuseppe Marci. Il Cossu fu avvocato e economista, censore generale dei Monti frumentari; divenne, «nel 1767... Segretario della giunta istituita per amministrare i Monti frumentari e quindi, nel 1770, Censore generale, in pratica il massimo dirigente dei monti...» (*Le piante*, p. XL); fu un «funzionario zelante e intelligente... e si applicò al suo compito con passione sempre animato da uno straordinario interesse per i problemi dell'agricoltura, del commercio, del-

l'economia della Sardegna» (*Le piante*, p. XLI); questa passione lo portò spesso a assumersi «compiti che andavano al di là degli incarichi propri del suo ufficio: elaborò bilanci, confutò obiezioni, compose *Istruzioni* per le amministrazioni locali, raccolse, a uso dei censori, “le diverse leggi agrarie del Regno”» (*Le piante*, p. XLI). Da questa molteplice attività discesero una massa di relazioni e istruzioni, ma derivarono anche opere organiche; tra esse merita di essere ricordata la pubblicazione, a Cagliari, tra il 1788 e il 1789 (e sulle date varrebbe la pena di riflettere, alla luce di quanto stava accadendo in Francia), de *La coltivazione dei gelsi*, che comprende la *Moriografia sarda ossia catechismo agrario proposto per ordine del regio governo alli possessori di terre, ed agricoltori del regno sardo* e la *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello proposto per ordine del regio governo alle gentili femmine sarde*; «con questi due testi, scritti in sardo campidanese, l'autore intende contribuire a creare per la sua patria “una compiuta terrena felicità, quanto si può questa dalle cose temporali sperare”: se la Sardegna “finora è stata della classe delle consumatrici, e tributaria di rilevanti somme alla Spagna, Francia, Genova, Napoli e Firenze per le copiose provviste delle sete ed a mantenere senza discapito l'uso della seta, giacchè dall'odierna raffinata e morbida polizia viene questo caratterizzato per necessario”» (*La coltivazione*, p. XXXVII). Si tratta in verità di un vero e proprio manuale di istruzioni per agricoltori; la *Moriografia* si articola in sette lezioni e la *Seriografia* in sei; significativo il fatto che i testi siano, per ampie parti, bilingui; alla versione in campidanese se ne affianca una in italiano. E la lingua – le lingue dell'opera – è illustrata in pagine lucide da Eleonora Frongia (*La coltivazione*, pp. LXI-LXXIV) che mette bene in evidenza la specificità dei *mots témoins* (parole che «riflettono idee e “concetti nuovi filtrati attraverso la coscienza degli scrittori”»: p. LXI) presenti nel testo, molti, non tutti, coniatì nell'età dei lumi; si incontrano locuzioni come *s'antiga barbara tirania* (l'antica barbara tirannia), *sa bona filosofia* (la buona filosofia), *spiritu filosoficu* (spirito filosofico), *ominis litteraus* (uomini letterati), *naturalesa umana* (natura umana), e ‘voci’

quali *luxi* (lumi), *progetu* (progetto), *umanitadi* (umanità), *(ar)rexoni* (ragione). Ma la Frongia mette anche in evidenza come «la versione sarda del testo» sia «più aderente ad un linguaggio quotidiano rispetto a quella italiana per la quale il Cossu, introducendo arcaismi e aulicisms, sembra invece sentire il peso della responsabilità letteraria» e manifesti «una ricchezza lessicale tale da meritare l'attenzione degli storici della lingua prima ancora degli studiosi di letteratura». «Se è vero che tratti della redazione bilingue di questi scritti didascalici – dice ancora Eleonora Frongia – riflettorno scientemente l'assortimento dei destinatari e la loro cultura di riferimento, è allora innegabile che un campidanese così duttile, completo, aperto ai tecnicismi e agli influssi esterni... è frutto di una cultura sorprendentemente moderna e offre al lettore uno spaccato della vita e della lingua sarda settecentesca non altrettanto disponibile in altre opere» (p. LXIX-LXX).

L'opera di Domenico Simon apparve invece nel 1779 a Cagliari; il Simon, di nobile famiglia ligure trapiantata ad Alghero, conseguì la laurea in giurisprudenza a Cagliari e «nello stesso anno fu ricevuto socio del collegio di belle-arti in quella regia università di studi» (p. X); ebbe vari incarichi di tipo politico-amministrativo, fra i quali primo fu quello di vice-censore generale dei Monti di soccorso, a fianco di Giuseppe Cossu «che di quell'istituzione, nata nel 1783, era il Censore generale». Partecipò da protagonista ai fatti del 1793 e fu tra coloro che vennero eletti «nella deputazione incaricata di presentare al sovrano le cinque domande dei sardi che, nella sostanza, richiavano i piemontesi all'osservanza “delle leggi fondamentali del Regno”» (p. XV). L'accoglienza che la delegazione stamentaria aveva avuto a Torino «era stata quanto meno irriguardosa e basterà dire che «Vittorio Amedeo III preferì comunicare al vicerè e non ai deputati presenti a Torino, le risposte, sostanzialmente negative, alle domande che gli erano state poste dai sardi» (p. XVI). Il fallimento della missione provocò divisioni fra i deputati, così che nel giro di pochi giorni il Simon decise di procrastinare *sine die* il suo ritorno in Sardegna: e non vi ritornò più. Visse a Torino, in povertà

assoluta (aveva rinunciato, nel 1818, a una pensione elergitagli dal sovrano), accettando qualche invito a cena per pura necessità di sostentamento, studiando intensamente la notte e dormendo durante il giorno. Si spense a Torino, all'età di settant'anni, il 10 gennaio 1829<sup>6</sup>. *Le piante* è un poemetto in ottave, in quattro canti; i primi due abbracciano la trattazione propriamente scientifica del tema, comunicando al lettore «un sentimento di ammirazione per i progressi della ricerca che si fonda sulle moderne metodologie d'indagine dalle quali derivano le scoperte riguardanti la germinazione delle piante e dei funghi, la circolazione del sangue e dei “lievi umori” nell'organismo umano, della linfa nelle piante» (p. XLVII). Il terzo canto si focalizza sui «benefici che la Sardegna potrebbe ricavare da un'adeguata opera di forestazione. Il discorso è prospettato con l'introduzione di un effetto straniante, il punto di vista esterno proprio di chi viene dal Continente e vede l'isola “desolata” e “nuda”, senza un filo d'ombra che ripari il viaggiatore dai raggi del sole cocente. C'è da chiedersi come mai, nel corso dei secoli, siano state compiute tante imprese di guerra “per conquistare una spogliata terra”, una terra che la natura aveva favorito ma che gli uomini non avevano curato. Il discorso è naturalmente rivolto agli abitanti che non hanno compreso i vantaggi derivanti dalla coltura delle piante. A questo punto le ottave del Simon si allontanano dalle considerazioni naturalistiche per affrontare un tema economico sul quale l'autore ha idee molto precise. La Sardegna è costretta a importare il legname necessario al suo fabbisogno, con evidenti vantaggi per produttori e mercanti» (pp. XLVII-XLVIII); come il Cossu e come il Porqueddu, il Simon sostiene che «l'economia sarda è in una condizione precaria perché troppi prodotti debbono essere importati» (p. XLVIII). Ma il Simon censu-

<sup>6</sup> Oltre a *Le piante* il Simon ha pubblicato anche *Trattenimento sulla storia sacra dalla creazione del mondo alla nascita di Gesù Cristo*, Cagliari 1772; *Trattenimento sulla sfera e sulla geografia*, Sassari 1772; *Per le feste di S.E. conte Lascaris di Ventimiglia, canto in 8<sup>a</sup> rima*, Cagliari 1778; *Rerum Sardoarum scriptores*, Torino 1787-88.

ra anche la “pigrizia” dei sardi; «non è pensabile che la terra produca senza un sapiente intervento dell’uomo: la pastorizia tradizionale e un’agricoltura d’acatto » non bastano più (p. XLIX). Il quarto canto infine è una sorta di apologia della bellezza delle piante, dove, peraltro, dopo le imprescindibili pennellate arcadiche (*piagge amene, sorgenti cristalline e terse, verdi arbuscelli* ecc.) si ripropone il discorso delle «campagne sarde desolate, prive di vegetazione e, quindi, indifese nei confronti della “sferza estiva”» (p. L).

L’uno e l’altro, il Cossu e il Simon, *pleno iure*, rientrano con altri scrittori quali il Manca dell’Arca, il Porqueddu e, su altro fronte, il Carboni e il Valle, tra i didascalici sardi; «la loro riflessione e le opere che composero – ricorda Giuseppe Marci: *Le piante*: p. XLIV – non sono testimonianza di una stagione, interrotta dal fallimento del processo di riforma, ma piuttosto rappresentano il fecondo avvio di una prospettiva di scrittura, in italiano e in sardo, che racchiude le speranze politiche e si alimenta nell’amore per la patria sarda». I didascalici sardi rappresentano insomma – lo ricorda ancora Marci, citando la Sannia Nowé – «...lo sforzo ragguardevole compiuto dalla classe dirigente, in quegli anni, per strappare il paese all’arretratezza e all’isolamento»; e le forme letterarie e linguistiche di volta in volta scelte «ben lungi dall’essere strumento inerte della comunicazione, stimolano la produttività degli autori e agiscono persuasivamente sui destinatari» (*La coltivazione*, p. LIX).

L’ultimo volume è quello dedicato all’edizione dell’inno di Francesco Ignazio Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di Luciano Carta. Il Mannu, nato a Ozieri il 18 maggio 1758, compì gli studi a Sassari «dove frequentò il corso filosofico e la facoltà di giurisprudenza; conseguì la licenza in leggi nel 1781 e successivamente la laurea. Trasferitosi a Cagliari, vi esercitò la professione legale» (p. XX). Ebbe un ruolo rilevante nei moti iniziati nel 1793; nel 1795, dopo la vittoria del partito patriottico, fu nominato giudice aggiunto della Sala civile della Reale udienza nel 1795; nel 1796, a seguito dell’infelice epilogo della lotta antif feudale «portata avanti dalla componente più avvertita del partito



patriottico sotto la guida di Giovanni Maria Angioy» (p. XLII), il Mannu compare, in una nota del 13 giugno 1796 redatta dalla deputazione stamentaria, «tra un manipolo di persone indesiderate e se ne propone l'esilio "all'isola di San Pietro"» (p. XLII). Non si sa se davvero dovette, come altri, sopportare l'esilio; quando venne restaurata la monarchia sabauda «e con permanenza della Corte a Cagliari a partire dal 1799, il Mannu «appare perfettamente integrato nell'alta burocrazia dell'epoca, all'interno della quale percorse una brillante carriera. Nel 1807 fu nominato giudice effettivo nella sala civile della reale Udienza. Non pare tuttavia che abbia mai deposto, nel governo degli affari pubblici, quel rigore che lo contraddistinse nel periodo rivoluzionario. Nel 1816, infatti, egli venne rimosso dall'incarico di giudice della Sala criminale della Reale Udienza e assegnato a altro incarico perché in disaccordo con il vicerè Carlo Felice che per combattere la criminalità dilagante voleva applicare procedure economiche nei processi penali. Nel 1818 fu nominato giudice aggiunto nel magistrato del consolato, tribunale di nuova istituzione incaricato di dirimere le controversie sul commercio» (p. XLIII); si spense a Cagliari il 19 agosto 1839, lasciando all'ospedale della città l'ingente patrimonio di 40.000 scudi. L'inno, in 47 ottave di ottonari con ritornello (*octava torrada*), riproduce una struttura metrica usata nei *gosos*, «generalmente cantati dalle popolazioni rurali» in onore dei santi (p. LIII); la struttura rimica prevalente è A BB CC DD E, con rime irrelate in prima e ultima sede e bacciate all'interno dell'ottava; in tutto il componimento l'ultimo verso termina in *-ia* per quindici volte e in *-àre* per 32, forse nella ricerca, soprattutto per l'uscita maggioritaria, di un esito verbale facilmente memorabile. Le idee base del componimento, ricorda il curatore accettando le osservazioni di Maria Antonietta Dettori, sono due e cioè «la necessità di porre fine al sistema feudale, o forse sarebbe meglio dire alla sua degenerazione, e quella di denunciare il malgoverno e le vessazioni dei funzionari piemontesi»; e due sono «anche gli espliciti destinatari: i feudatari e il popolo, in particolare le popolazioni rurali» (p. LVII). L'inno, insomma, è il canto «di una delle tante

rivoluzioni germinate nella temperie culturale e politica del *Settecento riformatore*» (p. CCXLIII).

Il canto è accompagnato da una amplissima introduzione storica; segue una essenziale premessa filologica che ci informa di come l'edizione sia stata condotta sul testimone conservato nella Misc. 1494/1 della Biblioteca Universitaria di Cagliari, un fascicoletto stampato in clandestinità e senza note tipografiche; a piè di pagina si sviluppa un apparato dove l'editore si impegna a rendere conto di una tradizione non razionalizzabile secondo procedure lachmanniane, dal momento che, «mentre la *princeps*, l'edizione Nurra, e quella Garzia [Nurra 1897; Raffa Garzia 1899] partono ... da una tradizione manoscritta già interferita dall'oralità, le altre edizioni [in numero di cinque dal 1849 al 1979] risentono da una parte di una sorta di testo vulgato oralmente e dall'altra dei gusti dei singoli curatori» (p. CCLIV-CCLV). L'inno è corredato da una traduzione di servizio in italiano e da un puntuale commento filologico e storico.

Insomma pluralità di testi – documentari e letterari – e di lingue – sardo nelle sue varietà e italiano – convivono nei volumi fino a ora pubblicati dal Centro di studi filologici sardi<sup>7</sup>. Anche a chi sia, per natura e per formazione, alieno da discorsi troppo generali, alcune celeri consi-

<sup>7</sup> Ancora una volta varrà la pena notare che, alla data della stesura di queste pagine, la sezione «Scrittori sardi», con un incremento di sette unità, nell'arco cronologico che si stende tra giugno e ottobre 2003, ha contribuito a accrescere il patrimonio di generi (narrazione storica, memorialistica, scrittura propriamente letteraria) e di lingue (latino, italiano, castigliano, sardo): PROTO ARCA SARDO, *De bello et interitu marchionis Oristanei*, a c. di MARIA TERESA LANERI; G. DELOGU IBBA, *Index libri vitae*, a c. di F. M. ARESU – A. L. DE MARTINI – G. MARCI, coord. edit. di ELEONORA FRONGIA; S. SAIJA, *L'autografo de "Il giorno del giudizio"*, ed. critica a c. di G. MARCI; G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, ed. a cura di ELEONORA FRONGIA, intr. e commento a c. di A. ACCARDO – G. RECUPERATI; A. MURA, *Poesia ininterrotta e Campusantu marinu*, traduzioni da P. Eluard e P. Valery, a c. di D. CAOCCI; G. SARAGAT – G. REY, *Alpinismo a quattro mani*, a c. di G. MARCI; G. TODDE, *Scritti economici sulla Sardegna*, ed. a c. di TIZIANA DEONETTE, introduzione a c. di P. MAURANDI (ma il frontespizio legge in modo non chiaro: «edizione delle opere a cura di / Pietro Maurandi/ testo a cura di/ Tiziana Deonette»).

derazioni s'impongono. Duplice l'impegno che, a mio parere, si è assunto il Centro; in primo luogo quello di costituire un *corpus*, una sorta di grande archivio che pare prendere ispirazione dalla tradizione erudita del settecento, rinnovata però nelle tecniche e nei metodi. Se è infatti difficile immaginare che non debbano essere trattati con gli strumenti propri della filologia i testi più antichi dove si addensano questioni di paleografia, lingua, tradizione, è più sorprendente – piacevolmente sorprendente – vedere usati quei medesimi strumenti, ovviamente con i limiti indotti dalla specificità stessa degli oggetti di studio, su testi più recenti. Non si tratta solo di pubblicare testi, bensì di pubblicarli nel modo che più da vicino rispecchi la volontà dell'autore, attribuendo, nello stesso tempo, all'editore la responsabilità che gli compete. Per esempio, la bilingue edizione del Cossu (italiano - sardo campidanese) è condotta sulla stampa comparsa nel 1788 e nel 1789 a Cagliari, per i tipi della Reale stamperia; nella versione italiana sono state integrate a testo, sempre rendendone conto, le correzioni presenti nell' *Errata corrige* della stampa cagliaritana; sono stati normalizzati in acuti gli accenti gravi di forme come *acciocché*, *affinché*, *allorché* ecc.; è stato eliminato l'accento su *qui* e *qua*<sup>8</sup>; conservata l'alternanza maiuscolo/minuscolo dopo i segni di esclamazione e interrogazione, operati alcuni ammodernamenti interpuntori, peraltro indicati. Sono state anche mantenute molte oscillazioni della grafia (del tipo *bacchi/bachi*, *cannicci/cannici*; *escita/uscita*; *selvatico/salvatico* ecc.) che, a volte, paiono testimoniare l'incertezza tra forme sentite come più letterarie e altre percepite come più popolari; forse il problema avrebbe potuto essere risolto in modo univoco, qualora eventuali autografi del Cossu – che presumo non siano irreperibili – avessero testimoniato la presenza maggioritaria in modo assoluto di

<sup>8</sup> Inutile dire che l'abitudine di apporre accenti gravi anziché acuti e di segnare d'accento anche qui e qua ha tenuto il campo molto a lungo nelle abitudini tipografiche. D'altra parte una normalizzazione come quella messa in atto, nulla toglie al testo (del quale peraltro non si tacciono le caratteristiche grafiche che potrebbero interessare anche agli storici della grafia e della tipografia), aumentandone invece la leggibilità.

una forma contro l'altra. Nella versione sardo-campidanese sono state mantenute le oscillazioni, a partire da quelle, assai frequenti, tra consonanti doppie e geminate; è stato inoltre necessario intervenire «nei pochissimi casi in cui la 3 pl indicativo pres. del verbo *essiri: sunt*, appariva come *font*»; poiché i casi in cui il fenomeno si manifesta sono – come informa l'editore – pochissimi, non sarà affatto da pensare a una *s* lunga scambiata per *f* dall'editore medesimo, quanto piuttosto a un caratteristico errore di cassa (e, dunque, se unito a altri simili, interessante per conoscere e valutare la qualità delle maestranze della Reale stamperia) prodotto proprio dalla vicinanza strutturale tra *s* lunga e *f*. Queste osservazioni, quale che sia il loro valore, sono possibili solo perché la filologia, come critica tesuale, ha fatto la sua parte, permettendo la verifica dei processi di fissazione del testo e spingendo il lettore a interrogarsi sulla loro fondatezza.

In secondo luogo pare a me che il Centro abbia forte la volontà di evitare (e lo dimostrano bene le ampie introduzioni storiche premesse ai volumi) che si possa guardare alle edizioni di cui si è fatto carico, come a «una produzione cosiddetta *regionale* disgiunta dal “vasto moto della letteratura *nazionale*”. Anzi, per essere più precisi, “dal vasto moto delle letterature nazionali” con cui la cultura sarda ha avuto non effimeri rapporti e senza conoscenza e comprensione dei quali non sarebbe possibile avere un'immagine compiuta della storia civile e letteraria della Sardegna”<sup>9</sup>.

Insomma, grazie a una onesta filologia gli studiosi che al Centro fanno riferimento hanno cominciato a mettere (o a rimettere) in circolazione testi ignoti, poco noti o dimenticati, ma nello stesso tempo hanno dimostrato che tenere l'occhio fisso ai testi non vuol dire dimenticare i produttori e i lettori di quei testi e gli spazi e i tempi in cui quei testi medesimi sono nati e si sono diffusi, dentro e fuori l'isola.

<sup>9</sup> G. SARAGAT - G. REY, *Alpinismo a quattro mani*, cit., p. VIII.

Certamente i volumi fino a ora pubblicati lasciano vedere, con un campione a sufficienza significativo, la specificità della letteratura sarda che è, in primo luogo, un problema di specificità linguistica; come ha ricordato Nicola Tanda, «l'asse portante della cultura sarda è in definitiva... la lingua sarda»<sup>10</sup>; ma con il sardo hanno interagito il latino medioevale e umanistico «il catalano, il castigliano, l'italiano delle repubbliche marinare e degli ordini religiosi, l'italiano dei Piemontesi e l'italiano della Repubblica...»<sup>11</sup>. Di certo in modo prevalente il sardo – che, voglia il cielo, venga rispettato nelle sue varietà, al di là di inutili ipotesi di normalizzazione<sup>12</sup> – e poi le altre lingue ricordate, tutte hanno contribuito – e alcune ancora contribuiscono – alla cultura e alla letteratura della Sardegna, entro il quadro complessivo della storia della Sardegna, della storia d'Italia, della storia d'Europa.

È a questa storia e a questa letteratura che mi pare si indirizi, alla luce di quanto fino a ora prodotto, l'attività del Centro di studi filologici sardi: lontano da deteriori spinte regionalistiche, ma attento invece «ai propositi e successi degli uomini nelle condizioni proprie in cui si trovarono a scrivere piuttosto che all'intimità e alle risonanze lontane o, come usa dire, all'universalità delle loro scritture»<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> N. TANDA, *Lingua sarda e autonomia culturale*, in *Limba lingua language – Lingue locali, standardizzazione e identità in Sardegna nell'era della globalizzazione*, a. c. di M. ARGOLAS – R. SERRA, Cagliari, CUEC, 2001, pp. 57-69, poi in *Un'odissea de rimas nobas. Verso la letteratura degli italiani*, Cagliari, CUEC, 2003, pp. 199-212, in part. 205.

<sup>11</sup> N. TANDA, *Lingua sarda e autonomia culturale*, cit., p. 205.

<sup>12</sup> A. STUSSI, *Lingua e regioni*, in *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna, Il Mulino, 1982 (SLES, 16), pp. 47-67, in part. 54 e n.31.

<sup>13</sup> C. DIONISOTTI, *Premessa e dedica*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967 (PBE, 163), p. 7, ricordato anche da A. STUSSI, *Lingua e regioni*, cit., p. 25.